

ENRICO LIVREA

A.P. 9.400: ISCRIZIONE FUNERARIA DI İPAZIA?

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 117 (1997) 99–102

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

A.P. 9.400: ISCRIZIONE FUNERARIA DI ΙΠΑΖΙΑ?

Nessun consenso è stato raggiunto dagli interpreti sulla paternità, la natura ed il contenuto di *A.P.* 9.400:

ὅταν βλέπω σε, προσκυνῶ καὶ τοὺς λόγους
τῆς παρθένου τὸν οἶκον ἀστρῶν βλέπων·
Ἵπατία σεμνή, τῶν λόγων εὐμορφία,
εἰς οὐρανὸν γάρ ἐστι σοῦ τὰ πράγματα,
ἄχραντον ἄστρον τῆς σοφῆς παιδεύσεως.

Nel manoscritto palatino (P) il lemmatista J (Costantino Rodio, secondo la felice intuizione del Cameron) ascrive l'epigramma a Pallada, mentre lo stesso testo è rimasto anonimo nel manoscritto planudeo (Pl: I^b 45, 1 f.86^v), nonché nella sua replica dopo 15.17 in P. Data la delicatezza della complicata *paradosis*, sarà opportuno esaminare più da vicino contesti e lemmi. In 9.399, il lemma di A* = J εἰς γνωστικῶ πα[, eraso dal correttore C, introduce un testo che presenta molti punti di contatto, non solo contenutistici, con l'epigramma successivo:

ἠέλιον νίκησε τεὸς νόος ἠδὺ φαείνων,
αἰὲν ἀπαστράπτων βροτοφεγγέα πάνσοφον αἴγλην,
ἠδυφαῆ, χαρίεν σέλας ἀστράπτουσαν ἀλύπως.

Lo stesso A* = J lemmatizza 9.400 con εἰς τὴν φιλόσοφῶ Ἵπατίαν θέωνος θυγατέρα παλλαδᾶ: qui C aggiunge Παλλαδᾶ dopo Ἵπατία, ma poi elimina la sua aggiunta e scrive, sopra il lemma di A*, un iterativo τοῦ αὐτοῦ Παλλαδᾶ. Anche a 9.401, munito di un ἄδηλον εἰς ἐπιστολήν in A*, C aggiunge καὶ τοῦτο Παλλαδᾶ. Ancor più complessa appare purtroppo la situazione nel l. XV, dove la p. 668 – dopo un epigramma di Costantino Rodio su una croce a Lindo, seguito da una sua replica giambica (15.16) e da giambi su un'icona della Vergine (15.17) con cui si conclude p. 667 – contiene un materiale in apparenza assai eterogeneo: qui J ha iterato senza titolo 9.400, seguito da due testi giambici palladiani sulla Tyche, 9.180 e 181 (= risp. 17 a, 17 b, 17 c). Segue la seguente successione:

- 15.18: anonimo, εἰς τὴν τάβλαν.
- 15.19: anonimo, giambi εἴς τινα ἱατρὸν Ἀσκληπιάδην.
- 10.87: Pallada, giambi sulla Tyche.
- 15.20: anonimo, giambi sul silenzio.
- 10.95: Pallada, giambi sulla duplicità.

Non meno complessa e contraddittoria appare la serie delle spiegazioni tentate finora. Contro quella di Stadtmueller¹ è agevole obiettare che il senso concreto di οἶκος non convince, e che il passaggio dall'apostrofe diretta alla terza persona appare sforzato. Difficoltà astrologiche insormontabili sembra sollevare la proposta di Jacobs², che rinviando al τόπος della Vergine celeste ha almeno il merito di suggerire implicitamente il catasterismo della destinataria dell'epigramma. Che questa sia la filosofa neoplatonica Ipazia nega recisamente A. Cameron nel suo recente splendido libro sull'*Anthologia*

¹ *Ad loc.* “poeta cum Hypatiae sedem sideream praedicat, animam eius sublime ferri dicit ad contemplanda caelestia”.

² *Ad loc.* “si recte intelligo, est domicilium signi, quod Virgo appellatur. Cum hoc igitur signo . . . Hypatiam comparat, hanc quasi vivam illius imaginem veneratur”.

*Graeca*³, giungendo a concludere provocatoriamente che “Hypatia was a nun who wrote religious poetry, and that this poem described a picture of her in a church of the Theotokos attached to the monastery”. Questo sviluppo della lettura in chiave cristiana del nostro epigramma svolge in realtà fino al paradosso una suggestione di Luck⁴, i cui paralleli cristiani sull’uso dell’ οἶκος τῆς Θεοτόκου, sulla topica del βλέπω iniziale in testi efrastici bizantini etc. invero non riescono a dimostrare che siffatti stilemi debbano esser alieni dalla cultura di Pallada, tanto più se lo si postula cristiano, sia pur tiepido ed ancor perfuso di διφυσία, nell’atmosfera sincretistica dell’Alessandria sotto Teodosio II. Del resto, nessuno degli argomenti addotti da Cameron contro l’iscrizione a Pallada sembra reggere al vaglio della critica.

1) Se a prima vista il tono “adulatorio” dell’epigramma sembra divergere completamente da quanto viene definito “the characteristically cynic and flippant manner of Palladas”, occorrerebbe ricordare che la filosofa andava in giro ostentando un *look* decisamente cinico⁵, e che il suo catasterismo cui indubbiamente allude il v. 2 par replicare quello famoso di Diogene, attestato da Cerc. fr. 54 Livrea⁶

οὐ μὲν ὁ πάρος γὰρ Σινωπεύς
τῆνος ὁ βακτροφόρος, διπλοείματος, αἰθεριβόσκας,
ἀλλ’ ἀνέβα χῆλος ποτ’ ὀδόντας ἐρείσας
καὶ τὸ πνεῦμα συνδακῶν. Ζανὸς γόνος ἧς γὰρ ἀλαθέως
οὐράνιός τε κυών.

2) Malgrado la sua prosodia tutt’altro che classica⁷, Pallada può facilmente esser difeso dall’accusa di aver capovolto la prosodia delle due ultime sillabe del nome proprio.

3) Se l’epigramma (e come dubitarne?) è posteriore alla morte di Ipatia, cadrebbe la cronologia alta escogitata da Bowra sulla base di 10.97⁸.

4) Il carattere cristiano della terminologia del poema (cf. *A.P.* 1.121, *Theod. Stud. Ep.* 40.1 Speck, *Jo. Maur.* 18.1), anche se può esser interpretato come omaggio non so quanto involontario allo stile epigrafico dell’ekphrasis contemporanea, si spiega ancor meglio come volontà di contrapporre alla cultura dominante una ‘santa’ pagana: non a caso, sull’opposto fronte, la leggenda cristiana di S. Caterina d’Alessandria⁹ mutua tratti molteplici dalla pagana Ipatia, della quale la mitica santa cristiana costituisce una sorta di ipostasi.

³ A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, p. 323–325, ma vd. E. Livrea, *Ἰ γυναικεῖα ῥάκη di Ipatia*, *Eikasmos* 6, 1995, p. 293 e n. 7.

⁴ G. Luck, *Palladas: Christian or Pagan?*, *HSCP* 63, 1948, p. 455–461, che resta comunque il miglior lavoro dedicato all’epigramma.

⁵ Suid. s.v. Ὑπατία, v 166 (V p. 644.15 ss. Adler, dipendente da Damascio, *Vit. Isid.*) la descrive come περιβαλλομένη δὲ τρίβωνα ἢ γυνὴ καὶ διὰ μέσου τοῦ ἄστεος ποιουμένη τὰς προόδους ἐξηγεῖτο τοῖς ἀκροῶσθαι βουλομένοις ἢ τὸν Πλάτωνα ἢ τὸν Ἀριστοτέλην ἢ ἄλλου ὅτου δὴ τῶν φιλοσόφων.

⁶ Su cui vd. E. Livrea, *La morte di Diogene cinico*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, Urbino 1987, p. 427–433. Il parallelismo col nostro epigramma è sfuggito sia a H. Haeusle, *Sag mir, o Hund – wo der Hund begraben liegt. Das Grabepigramm für Diogenes von Sinope. Eine komparative literarisch-epigraphische Studie zu Epigrammen auf theriophore Namensträger*, Hildesheim etc. 1989, sia a L. Lomiento, *Cercidas*, Romae 1993, p. 304–310, sia infine a J. L. López-Cruces, *Cercidas de Mégalopolis. Politique et tradition littéraire*, Amsterdam 1995, p. 236–241.

⁷ A. Franke, *De Pallada Epigrammatographo*, Diss. Lipsiae 1899, p. 99–100; D. Page, *The Epigrams of Rufinus*, Cambridge 1978, p. 42. E’ quasi superfluo richiamare qui le défaillances prosodiche di poeti che si situano agli estremi cronologici della vita di Pallada, quali Doroteo ed Eudocia, per non parlare di Gregorio Nazianzeno. Tanto più che ammettendo una variante quale Ὑπάτεια, con un coriambo iniziale, ogni anomalia scomparirebbe.

⁸ Vd. *Proc. Brit. Acad.* 45, 1959, p. 266–267: se quest’epigramma è stato scritto nel 391 quando Pallada aveva 72 anni, la data di nascita andrebbe spostata al 319. Ma 9.528, con la sua allusione al palazzo di Marina, sorella minore di Teodosio II, rende irrefutabile una collocazione di parte della produzione palladiana almeno nel secondo decennio del V secolo.

⁹ Mirabilmente affrescata da Masaccio e Masolino nella cappella della Basilica di S. Clemente a Roma.

5) Nulla sappiamo, infine, di una fantomatica monaca chiamata Ipazia, che come la più nota Casia avrebbe scritto poesia religiosa: che il nostro testo sia un'ekphrasis di una sua immagine nella chiesa della Vergine annessa al monastero è ipotesi meramente fantasiosa.

Tutto lascia credere invece che 9.400 sia stato scritto come epigrafe su una tomba o un cenotafio di Ipazia, che si immagina collocato in un tempio pagano oppure, meglio, in un'istituzione educativa (ad es. di impronta neoplatonica) ad Alessandria. La raffigurazione forse musiva della volta celeste che accoglie Ipazia come ipostasi della Vergine sarà stata ben poco differente dai coevi mosaici cristiani, ed avrà provocato come questi la proscinesis dell'orante/adorante¹⁰, che si potrebbe definire criptocristiana. La terminologia tecnica del misticismo tardoantico emerge nell'uso di ἄχραντος e di σοφός¹¹, come pure nella corretta designazione della dimora celeste della costellazione della Vergine¹², nella duplice esaltazione dei λόγοι¹³, nell'estatica anafora βλέπω – βλέπων (che sembra indicare la stessa paternità anche per 9.399, cf. ἡδὺ φαείνων – ἡδυφαῆ, ἀπαστράπτων – ἀστράπτουσαν)¹⁴. Sul 'volgarismo' εἰς locativo vd. Kost a Mus. 181.

Non appare pertanto alcun motivo valido per mettere in dubbio l'iscrizione palladiana del lemmatista, tanto più che 9.400 si ritrova in una sequenza che lo stesso Cameron, p. 322 assai giustamente definisce palladiana in *A.P.* 15 (p. 668). Dove lo scriba J abbia trovato tale sequenza, che gli serve come riempitivo per evidenziare i *technopaegnia* nelle due pagine successive, sembra destinato a restare motivo delle ipotesi più disparate. Mentre Gow¹⁵ ritiene che le 5 ripetizioni derivino direttamente da un ms. contenente Pallada, Cameron¹⁶ preferisce rinviare ad un ms. della fine del IV sec., diverso dall'esemplare di *A.P.*, che conteneva Pallada insieme con altri poeti: se però 9.400 è databile dopo il 415, occorrerà rivedere di pochi decenni la cronologia di siffatto manoscritto, oppure ammettere (come del resto anche lo studioso britannico è pronto a riconoscere) che Pallada abbia continuato la sua attività anche dopo la confezione di quest'antologia tardoantica. Appare troppo complicato postulare con Luck, p. 480–1 una replica "cristiana" di un precedente originale di Pallada, alla maniera di quel Michele Cartofilace sulla cui versione abbreviata dell'Antologia C si basò per la sua revisione. Anche se Michele è l'autore della replica di 1.22 sulla Vergine che regge il Cristo con cui si chiude p. 667¹⁷, ciò non implica necessariamente che 15.17 a-b-c fossero presenti in questa versione "ridotta". Qualunque sia il grado di plausibilità di queste o altre ipotesi, non si può disconoscere che la sequenza palladiana inserita da J a p. 668 sia legata da un rapporto associativo con l'epigramma che precede, 15.17:

¹⁰ Del resto attestata anche per altri grandi donne tardoantiche: sulle statue all'uopo collocate in onore di Eudocia sia ad Antiochia che ad Atene, vd. la mia documentazione in *Eudocia e Roma. Per una datazione del De S. Cypriano*, BZ (in corso di stampa).

¹¹ Su cui vd. Livrea a Nonn. *Par.* Σ 94. Si ricordi che ἄχραντος era divenuto ormai un termine tecnico del Neoplatonismo, vd. H. Lewy, *Chaldaean Oracles and Theurgy*, Paris 1978, p. 261, 484.

¹² Malgrado sia stata messa in dubbio a causa della prevalenza del termine τόπος, οἶκος ἀστρῶος va benissimo, cf. Nonn. *Dion.* 38.273 e *passim* (Peek s.v. annota: "auch astronomisch vom 'Haus' der Planeten"), e soprattutto Max. 341–342 εἰ δέ γε Καρκίνου οἶκον ἐδὺ βασιλεία Σελήνη | οἴχνεύοι.

¹³ Con duplice, intraducibile riferimento alla speculazione teorica di Ipazia ed alla sua prassi didattica. La più convincente ricostruzione di questi aspetti è ora A. Cameron – J. Long, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*, Berkeley 1992, cap. II.

¹⁴ Entrambi gli epigrammi (9.399 e 400) avrebbero potuto trovar posto ad es. in una "cappella" absidata con volta a decorazione musiva sovrastante una statua o un ritratto di Ipazia: secondo la consuetudine del V sec., l'uno forse nella fascia iscritta sotto l'abside, l'altro sull'arcone absidale esterno o direttamente sulla base della statua.

¹⁵ A. S. F. Gow, *The Greek Anthology: Sources and Ascriptions*, London 1958, p. 61–62.

¹⁶ P. 232; per la ricostruzione, peraltro assai ipotetica, di questo ms. vd. p. 90–96.

¹⁷ Il modo in cui i tre versi sono compressi in fondo alla pagina potrebbe anche indicare che l'ep. fu aggiunto successivamente.

εἰ ζωγραφεῖν τις ἤθελέν σε, Παρθένε,
 ἄστρον ἔδειτο μάλλον ἀντὶ χρωμάτων
 ἢν' ἐγράφης φωστῆρσιν ὡς φωτὸς πύλη·
 ἀλλ' οὐχ ὑπεῖκει ταῦτα τοῖς βροτῶν λόγοις·
 ἃ δ' οὖν φύσις παρέσχε καὶ γραφῆς νόμος,
 τούτοις παρ' ἡμῶν ἱστορῆ τε καὶ γράφῃ.

Nel suo bisogno di una manciata di epigrammi tappabuchi, il compilatore Costantino Rodio (= J) non ignora dunque un certo principio compositivo: il suo epigramma gli ricorda *per analogiam* 9.400, che – dimentico di averlo già trascritto parecchie centinaia di pagine prima – egli riproduce subito dopo 15.17, insieme con tutta la sequenza in cui era inserito (o in un ms. di Pallada o in un'antologia difficilmente precisabile), non attingendo questa volta all'Antologia di Cefala.